



Citation: C. Martinelli (2022) Bambine degli anni Cinquanta per ragazzine degli anni Novanta. Famiglie ed educazione nei romanzi di Bianca Pitzorno. *Rief* 21, 2: pp. 163-172. doi: <https://doi.org/10.36253/rief-10431>.

Copyright: © 2022 C. Martinelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/rief>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Bambine degli anni Cinquanta per ragazzine degli anni Novanta. Famiglie ed educazione nei romanzi di Bianca Pitzorno

Chiara Martinelli¹

Abstract:

L'articolo mira ad analizzare la "serie di Lossai", che, ambientata da Bianca Pitzorno negli anni in cui visse la propria infanzia (tra fine anni Quaranta e primi anni Cinquanta), si presta ad alcune riflessioni su come gli odierni stilemi di educazione familiare riflettano e veicolino quelli vigenti negli anni pre-sessantottini. Problematico, infatti, appare il rapporto tra le protagoniste, nella loro originalità e non convenzionalità, e i limiti e gli stereotipi della società, veicolati, in primo luogo, dalle loro madri, che, aderendo ai modelli familiari e di genere più diffusi, cercano, senza comprendere i desideri e le aspirazioni delle proprie figlie, di costringerle a intraprendere lo stesso percorso. Dell'educazione degli anni Cinquanta ne emerge dunque una visione cupamente negativa, in quanto percepita e veicolata come inadatta a sviluppare le capacità di ciascuno.

Parole chiave: educazione materna; Sessantotto; Bianca Pitzorno; letteratura per bambini; studi di genere.

Abstract:

The paper deals with the analysis of the so-called Bianca Pitzorno's "series of Lossai", named after the imaginary town where the famous novelist set the events she narrated. The series can be studied in the light of discovering how education principles accepted in Pre-Sixtieth years were seen after students' movement. The series, which achieved a great success, is set up in the years the writer grew up – i.e., the end of Forties and the first years of the Fifties. Main characters are always creative and unconventional girls who had to face with limits and stereotypes forged by the society and carried on by their families and mothers firstly. Mothers created by Bianca Pitzorno, indeed, adhered to gender and social stereotypes and forced their daughters to do the same, without understanding and appreciating their creativity and their intellectual capacities. Therefore, a pessimist view of education in the Fifties is emerging from Pitzorno's book, as it is perceived and presented as unsuitable for developing children's self-determination.

Keywords: maternal education; 68 movement; Bianca Pitzorno; children's literature; gender studies.

¹ Docente a contratto presso la Scuola di Studi Umanistici e della Formazione dell'Università degli Studi di Firenze.

1. *Il passato nel presente, il presente nel passato nell'educazione dei figli*

Guardare retrospettivamente il passato dal presente può non rivelare molti aspetti sul passato, ma può, sicuramente, illuminare sul presente di cui è memoria. Nel confronto, nello scambio e nel distanziarsi da ideali e modi di vita di decenni fa, infatti, possiamo intravedere quali siano gli aspetti che sostanzino maggiormente quelli odierni (Lollo 2002). Ciò vale anche per il campo della letteratura per l'infanzia e dei romanzi di formazione dedicati ai bambini, nella loro caratura di attività non solo ludico-educativa ma anche prassica, mirante, in questo caso, ad acquisire competenze, atteggiamenti, visioni del mondo (Bellatalla, Genovesi, 2011). Analizzare quei libri che, scritti negli anni Ottanta e Novanta, rivolgano il proprio sguardo alla società degli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, può mostrare quali siano le caratteristiche che, sul fronte dell'educazione e della visione del mondo, siano mutate in questo lasso di tempo. Ed è un mutamento, quest'ultimo, che investe in primo luogo il rapporto dell'individuo con le istituzioni, siano esse familiari, sociali, statali. Prima degli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, come evidenziato da una letteratura in via di consolidamento (Barracco, 2019; Moretti 1999), il cosiddetto *Bildungsroman* era diretto a rinsaldare i vincoli tra società e individuo. In classici del genere – come *I dolori del giovane Werther*, ma anche come *Orgoglio e pregiudizio*, *Piccole donne*, *Pinocchio* – la realizzazione dell'individuo in quanto tale era inscindibilmente connessa alla sua adesione ai dettami sociali (Bernardi, 2011). È il Novecento, soprattutto con il tornante degli anni Sessanta e Settanta, a modificare i termini del rapporto tra individuo e società. La contestazione studentesca è stata, in altri luoghi, giustamente definita un movimento transpolitico, ovvero un momento epocale capace di incidere sulla società e sulla mentalità collettiva (De Giorgi 2019): la disuguale distribuzione della ricchezza provocata dal boom economico occidentale, nonché la fine di questo stesso, e l'avanzarsi della congiuntura, hanno esibito limiti e lacune di uno Stato che conservava, anche in Italia, carature rigide e autoritarie ereditate dagli anni tardo-liberali e fascisti. Educare alla responsabilità sociale e all'integrazione non coincideva più *ipso facto* con lo sviluppo nel massimo grado possibile (e fattibile) dell'autodeterminazione individuale; ma fu quest'ultima, piuttosto, a essere progressivamente valorizzata come ideale educativo, suscettibile di trasformare positivamente una società refrattaria a cogliere esigenze e *desiderata* individuali (Martino, 2018). Era con la libera espressione delle potenzialità del singolo, infatti, che sembrava possibile raggiungere un assetto inclusivo, pacifico, progredito della collettività.

Dalla società come cardine per l'educazione del singolo, quindi, al singolo come cardine per l'educazione della società. È una rivoluzione “copernicana” imponente, che certo non è stata realizzata in pochi mesi ma che ha piuttosto richiesto anni e ricambi generazionali. A esserne investite ne sono state, soprattutto, la famiglia, le sue pratiche educative, i suoi atteggiamenti. Anche e soprattutto per l'educazione del bambino, la stimolazione all'autonomia, all'indipendenza e all'anticonformismo ha assunto una dimensione difficilmente immaginabile per il contesto pre-sessantottino. Quali i risvolti nella letteratura per l'infanzia? Numerose sono le questioni che a questo punto potremo porci. Come, innanzitutto, questo genere abbia configurato, sull'onda delle trasformazioni degli ultimi decenni, il rapporto tra individuo e società; come, nel descrivere le pratiche educative pre-sessantottine, le contestualizzi sulla base di un rapporto singolo-collettività diretto, rispetto a quello dei decenni precedenti, verso altri fini e altri scopi.

È un argomento che per ampiezza e complessità certo richiede trattazioni più vaste di quella prevista in questa sede. E tuttavia si rivela paradigmatica, come punto di partenza, l'analisi degli scritti di Bianca Pitzorno, e in particolar modo della cosiddetta “Saga di Lossai”, realizzata negli anni Novanta e dedicata a rievocare la sua infanzia. Non solo e non tanto per l'approfondito

sguardo che la scrittrice, con gli occhi della bambina che è stata, rivolge alla famiglia e al modello educativo degli anni Cinquanta, com'è stato pienamente sottolineato altrove (Barsotti, 2006, cfr. in particolare p. 88; Casella, 2006, cfr. in particolare pp. 199-218); quanto piuttosto per comprendere, da un punto di vista meta-educativo, come una determinata rappresentazione del passato pre-sessantottino diventi veicolo (consapevole o meno) di precise istanze formative e sociali dirette a uno specifico sviluppo della persona nella sua individualità.

È qui, infatti, che possiamo intravedere una delle più cospicue innovazioni di Pitzorno. Varia è la letteratura per l'infanzia dedicata, negli ultimi decenni del secolo scorso, alle vicissitudini di bambini autonomi, intraprendenti e creativi chiamati a fronteggiare o mediare con famiglie disfunzionali o eccentriche. Diverse sono le narrazioni incentrate su bambini e ragazzi indipendenti, che, grazie alla loro originalità e a una mancata adesione alle convenzioni sociali, esibiscono risorse che travalicano quelle degli adulti. Da questo punto di vista, notevoli sono le consonanze di Pitzorno con la narrativa contemporanea. Non è questa la sede per affrontare un argomento così complesso e spinoso. Basti una breve rassegna: e si parta da *Pippi Calzelunghe*, che scritto nel 1945 dall'autrice scandinava Astrid Lindgren e tradotto in Italia nel 1958 (Guerrini, 2006, cfr. in particolare p. 99) segue le vicissitudini di una ragazzina originale e libera. Può esserlo perché priva del controllo della più importante istituzione educativa per il bambino, la famiglia – la madre è morta poco dopo la sua nascita, il padre si è perso in qualche isola dei Mari del Sud (Lindgren, 1945, trad. it. 1958). I brevi scontri con chi la vorrebbe più disciplinata, più compita e sottoposta al controllo delle agenzie formative – *in primis*, della scuola che Pippi non frequenta – assurgono a schermaglie limitate e circoscritte.

Se Pippi è un personaggio libero proprio perché senza famiglia, i piccoli protagonisti contemporanei sono chiamati a essere liberi nonostante la famiglia. Si devono confrontare con nuclei eccentrici e talvolta poco attenti alle esigenze di un bambino, come per *Tea Patata* di Donatella Ziliotto (1968); sono ciecamente immersi in un gretto conformismo, come in *Matilda* di Roald Dahl (1988, trad. it. 1989); o sono talmente rabbiosi e litigiosi da dimenticare cura e affetto verso i figli, come ne *Il cucchiaino di meteorite* di Philip Ridley (1994, trad. it. 1995).

Sono tutte però narrazioni contemporanee, che si sviluppano su un terreno coevo a quello dei loro lettori. Le disfunzionalità, le lacune, le manchevolezze sono declinate al presente, o in una dimensione atemporale comunque raffrontabile a quella dell'oggi. Soprattutto, notevole è la divergenza di queste famiglie rispetto a quello che il senso comune identifica con l'ambiente più adatto alla crescita di ogni bambino: se quella di Tea Patata è troppo autoreferenziale, quelle di Dahl e Ridley gareggiano per grettezza e incapacità. Ed è un'incapacità ampiamente visibile nelle crepe della casa dei signori Tuono (in Ridley), così come nel televisore sempre acceso dei genitori di Matilda (in Dahl). È un'esteriorità che non si ritrova nei romanzi di Pitzorno: qui tutto, nell'ambiente delle protagoniste, richiama una tranquillità borghese pronta ad accogliere, ieri come oggi, una crescita serena.

Singolare è quindi la proiezione di parametri di disfunzionalità su comportamenti, atteggiamenti e situazioni apparentemente normali; ed è questo quello che accade. Ambientati nelle immaginarie città sarde di Serrata e Lossai, *Ascolta il mio cuore*, *Diana*, *Cupido e il Commendatore*, *Re Mida ha le orecchie d'asino* e *La voce segreta* rievocano gli anni del secondo dopoguerra² (Casella, 2006). Raccontano il turbolento anno scolastico di Prisca, Elisa e Rosalba, tre alunne di quarta elementare, in *Ascolta il mio cuore*; il burrascoso trasferimento di una dodicenne da

² Nella "Saga di Lossai" viene usualmente compresa anche la raccolta di racconti *Quando eravamo piccole* (Pitzorno, 2002): in questa sede, tuttavia, non la considereremo a causa della diversa forma narrativa (*laddove non diversamente specificato, d'ora in avanti le note a piè di pagina si intendono a cura dell'Autrice*, N.d.R.).

Lossai a Serrata dopo la fuga del patrigno, in *Diana, Cupido e il Commendatore*; un'estate particolare per una ragazza di prima media, per *Re Mida ha le orecchie d'asino*; una bambina dotata del potere di "sentire la voce" di oggetti, bambole e neonati, ne *La voce segreta*. Le protagoniste sono bambine e ragazzine creative, non convenzionali, ma irrimediabilmente distanti dalla realtà in cui vivono (Barsotti, 2006; Catarsi, 2010). Nessuna di loro, tuttavia, vive in famiglie o in contesti "problematici": Prisca, Lalège e Cora hanno alle spalle normali ambienti borghesi, con nonni, zie e domestiche a contorno: il padre di Diana è morto, ma – ed è sintomatico nella narrazione – ciò è accaduto senza suscitare nella protagonista traumi particolari.

A differenza delle famiglie di Ridley, Ziliotto, Dahl, quelle di Pitzorno sono perfettamente rispondenti ai canoni della famiglia tradizionale. Ma una domanda, costantemente, alligna tra queste pagine. Davvero la situazione era adatta a favorire una crescita serena? Oppure ciò che rientrava nei canoni della normalità si rivelava potenzialmente lesivo, perché costringeva a un conformismo sociale pronto a negare ogni possibile autodeterminazione? Lo sguardo problematicamente retrospettivo consegna pratiche educative apparentemente funzionali a una critica spesso impietosa.

In tutte le protagoniste, infatti, spiccata è la presenza di un'interiorità approfondita e dissonante con le aspettative che la società dell'epoca sembrava nutrire verso i bambini – soprattutto, verso le bambine (Ulivieri, 2009, cfr. in particolare p. 324). In *Ascolta il mio cuore* Prisca Puntoni riversa la sua fervida fantasia nei racconti con cui riempie le agende regalatele dallo zio della sua migliore amica. Invece Diana Serra, protagonista di *Diana, Cupido e il Commendatore* la dirige sul cinema, dove si reca almeno una volta alla settimana, e sui film d'avventura che riescono a trasportarla in luoghi e tempi lontani. Cora, ne *La Voce segreta*, costruisce un intenso scambio con bambole, oggetti e neonati che sfugge alle orecchie degli adulti e che la rende capace, in una riedizione moderna del "fanciullino" di pascoliana memoria, di giungere alla reale essenza delle cose.

Non è però la loro una personalità accettata. Ancorata alle caratteristiche estetiche e comportamentali della tradizione, l'educazione familiare di Prisca si basa sulle caratteristiche della tradizionale donna borghese degli anni Cinquanta: ordine; decoro; consapevolezza di classe; ubbidienza alle autorità (maestra *in primis*); cura della persona. Nel romanzo è un'educazione da non impartirsi esplicitamente, con il discorso e la parola, ma con *exempla* comportamentali a cui la bambina è chiamata a conformarsi. Per l'eleganza e la pulizia, innanzitutto: per il primo giorno di scuola della figlia la madre è «elegantissima, come al solito» (Pitzorno, 1991, p. 20); al cimitero, dove si è recata per la ricorrenza del 2 novembre, non può aiutare il marito e il suocero con la sistemazione delle tombe per il timore di rovinarsi il vestito. Per gli argomenti di cui parlare, in secondo luogo: interrompe – sempre il 2 novembre – una domanda della protagonista sui morti rimbrottandola per aver scelto un argomento di così cattivo gusto (Ivi, cfr. in particolare p. 84). Per la consapevolezza e l'ubbidienza alle autorità: nonostante conosca l'avversione di Prisca per la maestra e per alcune sue compagne di classe, accetta di inviarla insieme a queste ultime per consegnare all'insegnante un regalo di fine anno (Ivi, cfr. in particolare p. 299).

Un'educazione esteriore e incapace di valorizzare quell'autonomia di giudizio e quella creatività che, per contro, Prisca esibisce in ogni pagina del romanzo e che la pone, agli occhi della lettrice, come un esempio da imitare. Prisca che architetta dispetti alla maestra odiosa; Prisca che riempie le sue agende di racconti divertenti; Prisca che si indigna per le ingiustizie sociali: niente di tutto ciò riesce a vedere la madre, preoccupata invece per la non consonanza della figlia ai dettami della società (Barsotti, 2017). «Mi creda, signora Maffei, quando è uscita di casa mia figlia non era così in disordine» spiega ad esempio alla nonna dell'amica di Prisca il primo giorno di scuola,

«Ma le bastano pochi minuti per ridursi come una monella di strada. Io non so più cosa fare. Mi vergogno di uscire con lei».

«Puoi sempre camminare a due passi di distanza e far finta di non conoscermi» suggerì Prisca.

«La sente! Fa anche la spiritosa. Speriamo che questa nuova maestra non sia una mollacciona come la signorina Sole e riesca a metterla in riga» (Pitzorno, 1991, p. 18).

A Elisa, l'amica della protagonista (e sua pari) è affidato il controcanto di uno «Speriamo di no» che, recluso nell'ambito del suo pensiero, tradisce il messaggio dell'autrice (*Ibidem*). Tanto apprezzate nel tempo storico contemporaneo quanto da chi, come le sue pari, non era stato ancora toccato dai processi educativi tradizionali, l'autonomia e l'indipendenza sono viste, dai rappresentanti del mondo adulto, confliggenti con fini e direzioni della collettività strutturata. A questa discrasia Prisca risponde come può: con la fuga nella sua immaginazione, in primo luogo; e con un rapporto intimo e cameratesco con le sue amiche - quindi con delle sue pari, con altre bambine ugualmente sottoposte alle pressioni e alle aspettative della società.

Similmente sembra muoversi la madre di Diana Serra nel quasi omonimo *Diana, Cupido e il Commendatore* (Casella, 2006, cfr. in particolare p. 210). L'adesione acritica agli stereotipi sociali e culturali dell'alta borghesia si riverbera in un'educazione familiare conforme alle aspettative di classe, basata sul comportamento da imitare e non sulla parola da ascoltare (e, potenzialmente, da criticare). La posizione sociale deve essere rimarcata da amicizie altolocate e da cambi stagionali di guardaroba, nonché suggerire l'atteggiamento verso popolo e domestici (Pitzorno, 1994); e nessun discorso è dedicato a convincere Diana e la sorella a opporsi al matrimonio tra il ricchissimo nonno e una sartina, nella convinzione che anche per loro, in virtù dell'educazione ricevuta, la differenza di classe risulti patente e insopportabile. C'è nondimeno tutto un mondo interiore - un mondo di storie filmiche, di confini tra giusto e ingiusto - che contrasta con questi precetti, e che, pur nascosto o disprezzato dalla società circostante, conduce Diana e le sue pari a compiere quella che, nelle pagine del romanzo, è presentata come l'unica soluzione moralmente approvabile - ovvero aiutare il nonno a evadere dal manicomio in cui lo hanno internato, e sventare il piano degli zii e della madre (*Ibidem*).

La distanza tra una figura materna pronta a educare secondo i dettami della borghesia pre-sessantottina e una figlia che cerca uno spazio per esprimersi, evidente in *Ascolta il mio cuore*, torna negli altri volumi della saga. Resta sottotraccia ne *La Voce Segreta* per la giovane età di Cora, a cui tuttavia è negata una bicicletta per Natale perché non ritenuto, quest'ultimo, un regalo adatto a una bambina (Pitzorno, 1998, cfr. in particolare pp. 19-20); successivamente, l'iscrizione alla raffinata scuola dell'Ascensione è decisa anche perché possa integrarsi in un *milieu* più adatto al suo (Ivi, cfr. in particolare p. 115). In *Re Mida ha le orecchie d'asino*, la madre di Lalage concede alla protagonista qualche "libertà sociale" in più - come quella di frequentare la figlia di due modesti baristi - solo in virtù del loro trasferimento nella remota Isola de La Serpentaria (Pitzorno, 1996). Spera tuttavia che la presenza, nell'isola, della nipote e delle famiglie di alcune sue amiche d'infanzia possa "educare" la figlia ad adottare modi e maniere della classe sociale a cui appartiene (Ivi, cfr. in particolare pp. 47-49).

La madre, rappresentante della società, delle sue richieste, dei suoi vincoli. La figlia, l'individuo in formazione dotata di una "fame di mondo" a cui i compartimenti stagni della società degli anni Cinquanta non fanno e non possono accondiscendere. Un dialogo tra sorde: così appare il rapporto madre-figlia nella "Saga di Lossai", con movenze che non possono non ricordare *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti, uno dei testi chiave del femminismo italiano la cui lettura è rivendicata da Pitzorno stessa come fonte di ispirazione per il suo *Extraterrestre alla pari* (Pitzorno, 1998, cfr. in particolare p. 166). È vero che Prisca e Cora, con

i loro dieci e cinque anni, avevano superato quel periodo critico (corrispondente ai diciotto mesi) in cui, secondo l'ex direttrice del Centro Montessori, i bambini recepiscono per tramite materno gli stereotipi di genere e vi si adeguano (Barsotti, 2006, cfr. in particolare p. 77; Gianini Belotti, 1973, cfr. in particolare pp. 36-50, p. 133³) Probabilmente, nella disamina di Gianini Belotti, le due bambine avrebbero assunto la visionaria caratura dell'eccezione che conferma la regola: ma nell'esuberanza e nella creatività che controllano e canalizzano in ambiti nascosti agli adulti (le amiche, le agende, gli oggetti inanimati) possiamo intravedere una resistenza passiva a ciò che famiglia e società esigevano nei primi anni Cinquanta (Ulivieri, 2009). È uno sforzo di autocontrollo latore di un disagio singolarmente prossimo a quello di chi, durante la contestazione, criticava l'incapacità dell'istituzione in quanto tale di valorizzare le potenzialità di ciascun individuo: una posizione che i genitori delle giovani lettrici di Pitzorno sicuramente ricordavano, e che forse avevano condiviso (Bracke, 2014, trad. it. 2019; Chiosso, 2020; Ortoleva, 1998). Ma è soprattutto una reazione frustrata e impotentemente rabbiosa che rispecchia le vicende della scrittrice, pronta non a caso, poche pagine dopo essersi ricordata come «una bambina arrabbiata», a ricordare con amarezza i limiti che la società pre-sessantottina poneva sullo sviluppo della propria individualità, e a scrivere in *Storia delle mie storie*:

non potevo fare a meno di accorgermi che per il resto della famiglia i maschi erano molto più importanti. Per i miei parenti io rappresentavo un divertente giocattolo da agghindare e da far salire sulle sedie a recitare stupide poesie di pellerossa sferruzzanti. Ma “loro”, i maschietti, erano considerati forti, coraggiosi, intelligenti. [...]. Ero furiosa d'essere considerata una pappamolla solo perché ero una femmina. E non solo pappamolla. Anche un po' scema (Pitzorno, 2006, p. 73).

2. Un contesto costrittivo: tra scuola e società

E la scuola e la società? Pitzorno, da questo punto di vista, sembra aderire alle posizioni di chi, come Elena Gianini Belotti in *Dalla parte delle bambine*, vede nella famiglia l'agente educativo principale: in questo contesto, scuola e società assumono un ruolo sussidiario, teso a consolidare il processo familiare di adesione ai condizionamenti culturali (Gianini Belotti, 1973; Pruneri, 2015). In questo contesto assume un'importanza cruciale la maestra Argia Sforza, le cui nefandezze costellano le pagine di *Ascolta il mio cuore* e *La voce segreta*. L'insegnante, approdata alla scuola pubblica dopo decenni trascorsi in un prestigioso istituto privato, non ha le fattezze dei grandi cattivi: è banale, è scialba, è «grigia» (Faeti, 1995, p. 43). È rigida e ottusa: non gradisce i temi di fantasia, come testimonia il brutto voto rifilato a Prisca che, stufa di descrivere per l'ennesima il lavoro di suo padre, lo immagina ladro gentiluomo; non apprezza le disordinate e vaste letture della protagonista, a cui consiglia di concentrarsi sui più rassicuranti testi scolastici. Ossequia il potere e le facoltose famiglie delle sue alunne a cui riserva infiniti salamelecchi, ma in compenso si accanisce sulle Iolanda Repovik e Adelaide Guzzòn, derise e cacciate dalla classe perché povere (Borruso, 2019, cfr. in particolare p. 337). Anche nel suo caso il culto dell'esteriorità – il fiocco rosa a pallini celesti, l'ispezione di pulizia mat-

³ Scrive Gianini Belotti: «I rapporti madre-figlia sono dunque più problematici dei rapporti madre-figlio fin dai primi mesi di vita e si configurano in conflitti tipici. [...] La maggior parte delle bambine è vittima di interventi repressivi quando il temperamento innato le porti ad essere diverse dallo stereotipo femminile imposto. Sono proprio queste bambine, così ricche di vitalità e di curiosità, così avidi di vita, tese alla conquista del mondo circostante e della propria autonomia, a essere destinate a combattere fin da piccolissime vere e proprie battaglie con le madri, con scarse possibilità di uscirne vincitrici» (Gianini Belotti, 1973, pp. 32-34).

tutina, la ridicola marcetta che conclude ogni giornata di lezione – sembra lasciar presagire, e anzi denota, l'assoluta pochezza interiore (Barsotti, 2006, cfr. in particolare p. 90). Parimenti negativa è la professoressa Munafò, che in *Diana, Cupido e il Commendatore* mira a giudicare gli studenti secondo la loro maggior o minor aderenza agli orizzonti culturali prestabiliti e dominanti (Pitzorno, 1994).

I tentativi di ribellione rischiano, invece, di acuire le ingiustizie: accade ad esempio in *Ascolta il mio cuore* a Rosalba, che, per aver difeso Adelaide dagli insulti di Argia Sforza, è costretta a tenere le trecce della compagna mentre la maestra glielie sforbicia senza pietà; o a Elisa, che, per aver pronunciato una parolaccia, scatena l'ira di Argia Sforza su Iolanda Repovik, additata come "cattivo esempio" e costretta a ingurgitare un intruglio di acqua e sapone (Pitzorno, 1991, pp. 64-66). E sperare nell'aiuto degli adulti, del resto, è vano, come già sapevano Prisca e Rosalba:

non era affatto certo che – se la maestra avesse messo le mani addosso a una di loro due – qualche grande sarebbe intervenuto a chiedere vendetta. Nel caso di Prisca anzi era probabile che suo padre le avrebbe detto: – Arrangiatevi – e a Rosalba, sua madre di sarebbe limitata a sospirare che le punizioni corporali non hanno niente di artistico (Ivi, p. 246).

Anche con adulti apparentemente comprensivi il rischio della delusione resta in agguato: di questo ne fa le spese, sempre in *Ascolta il mio cuore*, Elisa, nel pianificare un complicato dispetto per farsi schiaffeggiare dalla maestra. Riesce nell'intento; ma, al contrario di quanto sperato, non ottiene dagli amati zii quella battagliera vicinanza su cui aveva contato (Ivi, cfr. in particolare pp. 274-283). Lungi dall'esser denunciata a direttori didattici o ispettori, Argia Sforza conclude il suo anno onorevolmente, con un elegante vassoio d'argento che le madri delle alunne, riconoscenti, le donano (Ivi, cfr. in particolare pp. 296-298). Non ci possiamo quindi stupire che in *Diana, Cupido e il Commendatore* le tre amiche, giunte ormai in seconda media, consiglino a Diana, assurta a bersaglio della Munafò, di sopportare con pazienza le sue angherie e di non ribellarsi.

Gli adulti degli anni Cinquanta sono complicati, sono ingiusti, sono distanti; ma soprattutto, sono talmente aderenti ai dettami sociali da risultare incomprensibilmente distanti a un bambino. È sicuramente un panorama più fosco rispetto a quello tratteggiato da altri libri pubblicati negli stessi anni (Borruso, 2019). Ma lo è anche rispetto ad altri romanzi della stessa Pitzorno. Il discrimine, in questo caso, è la diversa ambientazione storica. Pur sue nelle numerose gravidanze, Monna Yvette, madre delle due protagoniste de *La bambina col falcone*, è una donna amorevole e generosa, capace di insegnare a Costanza e Melisenda tolleranza e accettazione per il diverso; insieme al marito, primo falconiere di Federico II di Svevia, sa costruire un nucleo familiare rispettoso e attento verso le singolari aspirazioni delle proprie figlie (Pitzorno, 1982). Più sfaccettato il profilo della madre di Barbara in *Principessa Laurentina*, romanzo ambientato all'inizio degli anni Novanta. Qui la famiglia della protagonista non è certo idilliaca: i genitori, separati da tempo, si parlano solo tramite avvocati; Barbara, ormai tredicenne, attraversa una fase di incomprensione profonda con la madre, che ha dovuto seguire a Milano in occasione del secondo matrimonio. E quest'ultima non è certo esente da colpe: legge di nascosto il diario della figlia; paga la bambinaia tedesca perché diventi la confidente di Barbara e la informi sulle sue intenzioni di fuga da Milano; ma, rispetto alle sue omologhe degli anni Cinquanta, è evidente il suo interesse per la ragazza e il suo benessere – così come lo è quello del padre, pronto ad accogliere in casa la sorellastra della protagonista dopo la tragica morte dell'ex moglie e del secondo marito (Pitzorno, 1990).

Pur nelle sofferenze e nel dolore, Barbara, Costanza e Melisenda possono trovare negli adulti di riferimento l'affetto e la comprensione necessari per andare avanti con una certezza che

sembra negata alle ragazzine della “Saga di Lossai”, le cui vicende si concludono con ben altra amarezza. In *Ascolta il mio cuore* le angherie della maestra non conducono a una sua punizione esemplare; la loro fine giunge, molto più prosaicamente, con la conclusione dell’anno scolastico e gli esami di licenza elementare. La soluzione è dunque la fuga. Fuga fisica – ma accettabile perché fisiologica – dalle scuole elementari, e fuga mentale (Bernardi, 2019, cfr. in particolare p. 321): fuga nel rapporto con i propri pari, gli unici che possano condividere la delusione di non essere compresi, fuga nell’amore impossibile di Prisca per uno degli zii di Elisa, fuga in un’immaginazione a cui spetta il compito di risarcire da una realtà che umilia e rattrista. A questo compito cercano di rispondere i racconti mensili che costellano, sulla falsariga del libro *Cuore*, l’anno scolastico della protagonista; racconti scritti però non da un adulto per i suoi alunni, ma da Prisca per Prisca, in una rabbiosa e creativa asserzione della propria identità e indipendenza (Casella 2006, cfr. in particolare p. 205; Faeti, 1995, cfr. in particolare p. 45).

L’esperienza della fuga, che segna così profondamente le vicende di *Ascolta il mio cuore*, attraversa anche gli altri tre volumi. Fugge ad esempio Cora, che solo con il trasferimento in un’altra scuola ritrova la serenità e il benessere infranti dalla maestra Sforza (Pitzorno, 1998, cfr. in particolare pp. 179-181). E fugge (anche se solo mentalmente) Diana, le cui vicissitudini solo apparentemente raggiungono una conclusione positiva. È vero, il commendator Serra ritrova la libertà perduta grazie alla nipote che sventa l’inganno di figli e nuora; ma è un successo giustificato dall’enormità del fatto commesso, suscettibile di travalicare una morale tanto esile nei confronti di poveri e bambini quanto stringente nei confronti di adulti ricchi e potenti. E in ogni caso la riparazione del torto non conduce alla ricomposizione del nucleo familiare: tutti i parenti, a eccezione di Diana e della sorella Zelda, sono diseredati e cacciati di casa; la madre, ancora ammaliata dal secondo marito, ne approfitta per fuggire con lui in Argentina e abbandonare le figlie dall’altra parte del mondo, in Sardegna. Un occhio superficiale potrebbe accostare la partenza della madre di Diana a quella della famiglia di Matilda nel romanzo di Roald Dahl. Eventi simili, è vero, ma solo apparentemente: perché, se Matilda ne è felice (Faeti, 1995), Diana subisce la fuga materna, e ne soffre. Ritorna quindi, anche per lei, la fuga come via di salvezza: fuga nei pari, di nuovo unico baluardo vivente alle ingiustizie familiari e sociali, fuga nelle storie avventurose dei film americani, fuga, di nuovo, nell’amore impossibile per uno dei personaggi del suo film preferito. E una sorta di fuga è intrapresa anche da Lalàge, che, dopo aver ottenuto l’anelata amicizia con la cugina più grande, se ne allontana per non restare invischiata in quello stesso reticolo di “non detti” che macchia il mondo degli adulti e che lei disprezza (Pitzorno, 1996, cfr. in particolare pp. 233-237). Non è un caso che tornare sui passi della propria infanzia e scrivere *Ascolta il mio cuore* sia stato per la scrittrice

un viaggio all’indietro molto doloroso. Al di là degli aneddoti, tornai a soffrire sulla carne viva gli stessi sentimenti, la stessa rabbia impotente, la stessa disillusione riguardo all’aiuto che un bambino che subisce un’ingiustizia può aspettarsi dagli adulti. E cercando di mettere in scena, di rappresentare quell’antica tragedia, non mi ritrovai con un personaggio “vecchio e raggrinzito”, ma con una ferita sempre giovane, viva e sanguinante (Ivi, p. 127).

Conclusioni

La sorda resistenza culturale e sociale della famiglia (madri *in primis*), della società e della scuola a creatività, indipendenza e autodeterminazione; l’incasellamento delle individualità entro i soffocanti confini di genere e di classe; l’assoluta impermeabilità di queste strutture agli sforzi e all’impegno dei singoli. Con la “Saga di Lossai” il lettore si è invitato ad aderire a una visione

cupamente problematica degli anni Cinquanta, dove l'esibizione di un'individualità piena e sviluppata appare radicalmente inconciliabile con l'integrazione alla vita in società (Ascenzi, 2002). O si accettano i vincoli sociali e culturali, trasformandosi e integrandosi, o si rimane fedeli al proprio io, sopportando esclusioni ed emarginazioni: è una scelta apparentemente univoca, in cui *tertium non datur*. Da questo punto di vista, sono gli ideali educativi di oggi che mostrano – e che presentano – quelli di ieri, individuando nella mancata valorizzazione dell'intraprendenza individuale la loro più stringente lacuna.

Eppure la visione dolorosamente problematica di Pitzorno nasconde dei barlumi di speranza, e tra questi si annidano i punti di contatto, i fili rossi che consentono alle ragazzine di oggi di specchiarsi nelle omologhe di tanti decenni fa. L'impotenza e la soggezione alle stereotipie omologanti della società degli anni Cinquanta non impediscono alle bambine di Bianca Pitzorno di provare empatia e compassione verso i più deboli, come nel caso di Cora, che accudisce amorevolmente i fratelli minori, o di Prisca, che ricerca in tutti i modi l'amicizia di Iolanda e Adelaide. In questo modo le protagoniste della "saga di Lossai" frantumano la «catena del disprezzo» che, nell'analisi di Alice Miller, induce i bambini vittime dell'indifferenza genitoriale a riversare le loro frustrazioni in rapporti che li vedano in posizione di forza, perché

Il disprezzo per il più piccolo e per il più debole costituisce dunque la migliore protezione contro l'emergere dei propri sentimenti di impotenza; è l'espressione della debolezza scissa. [...] I genitori si vendicano inconsciamente sul bambino delle umiliazioni da loro stessi patite. [...] Il disprezzo è l'arma del debole, una protezione contro certi sentimenti che alludono alla nostra storia passata. Ma all'origine di ogni disprezzo, di ogni discriminazione, c'è il potere più o meno cosciente, incontrollato e nascosto che l'adulto esercita sul bambino e che, fatta eccezione per la soppressione fisica e per gravi maltrattamenti, viene tollerato dalla società (Miller, 1976, trad. it. 1996, pp. 82-83).

E non solo questo desiderio di rivalsa non si concretizza; non si affaccia neanche nella mente di Cora, Prisca e Diana, capaci di rintracciare altrove quella conferma psicologica che famiglia e società non sanno offrire (*Ibidem*). È una vittoria silenziosa, perché, al di fuori della cerchia delle pari, nessuno si avvede della persistenza con cui le protagoniste coltivano la propria interiorità. Ma se ne avvede l'io narrante; e se ne avvedono i lettori, a cui questa capacità di viaggiare in direzione "ostinata e contraria" è presentata come un pregio da perseguire per il valore che ricopre in se stessa, a prescindere dal giudizio, dalle ricadute sociali, e, in ultima analisi, dai vincoli e dalle richieste che una collettività strutturata può porre.

Riferimenti bibliografici

- Ascenzi A. (2002): *Profili della lettura e letteratura per l'infanzia*. In: A. Ascenzi (a cura di): *La letteratura per l'infanzia oggi*. Milano: Vita & Pensiero, pp. 7-35.
- Barracco G. (2019): *Vocazioni irresistibili, vuoti vertiginosi. Il romanzo di formazione italiano negli anni Ottanta del Novecento*. Padova: Studium.
- Barsotti S. (2006): *Bianca Pitzorno e le sue bambine*. In: E. Catarsi e F. Bacchetti (a cura di): *I «Tusitala». Scrittori italiani contemporanei di letteratura giovanile*. Tirrenia (Pi): Del Cerro, pp. 73-96.
- Barsotti S. (2017): *Bambine in educazione nella letteratura per l'infanzia contemporanea. Il caso di Mina*. In: S. Ulivieri (a cura di): *Le emergenze educative della società contemporanea. Progetti e proposte per il cambiamento*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 803-808.
- Bellatalla L., Genovesi G. (2011): *Letteratura per l'infanzia: una definizione ambigua ed un rapporto improprio*. In: D. Lombello Soffiano (a cura di): *La letteratura per l'infanzia oggi*. Rovato: Pensa Multimedia, pp. 35-43.
- Bernardi M. (2011): *Il cassetto segreto. Letteratura per l'infanzia e romanzo di formazione*. Milano: Unicopli.

- Bernardi M. (2019): *La libertà del romanzo: letteratura per l'infanzia e inquietudine del raccontare*. In: S. Barsotti, L. Cantatore (a cura di): *Letterature per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*. Roma: Carocci, pp. 305-324.
- Borruso F. (2019): *La famiglia e la scuola nella letteratura per ragazzi. Metamorfosi di un immaginario*. In: S. Barsotti, L. Cantatore (a cura di): *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*. Roma: Carocci, pp. 325-342.
- Bracke A. M. (2014): *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia (1968-1981)*. Trad. it. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- Casella M. (2006): *Le voci segrete. Itinerari di iniziazione al femminile nell'opera di Bianca Pitzorno*. Milano: Mondadori.
- Catarsi E. (a cura di) (2010): *La fantasia al potere. Gli scrittori dei bambini tra gli ultimi due secoli*. Roma: Armando.
- Chiosso G. (2020): *Antiautoritarismo, utopia e rottura della tradizione*. In: C. Xodo, M. Benetton (a cura di): *Sessantotto pedagogico. Passioni, ragioni, illusioni*. Roma: Studium, pp. 130-154.
- Crainz G. (2003): *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahl R. (1988): *Matilda*. Trad. it. Milano: Salani, 1989.
- De Giorgi F. (2019): *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-68 in Italia*. Roma: Viella.
- Faeti A. (1995): *I diamanti in cantina. Come leggere la letteratura per ragazzi*. Milano: Bompiani.
- Gianini Belotti E. (1973): *Dalla parte delle bambine*. Milano: Feltrinelli.
- Guerrini V. (2006): *Donatella Ziliotto: cinquant'anni di scrittura dalla parte dei bambini*. In: E. Catarsi, F. Bacchetti (a cura di): *I «Tusitala». Scrittori italiani contemporanei di letteratura giovanile*. Tirrenia (Pi): Del Cerro, pp. 97-117.
- Lindgren A. (1945): *Pippi Calzelunghe*. Trad. it. Firenze: Salani, 1958.
- Lollo R. (2002): *La letteratura per l'infanzia tra questioni epistemologiche e istanze educative*. In: A. Ascenzi (a cura di): *La letteratura per l'infanzia oggi*. Milano: Vita & Pensiero, pp. 37-68.
- Martinelli C. (2022): *Echi e suggestioni del Sessantotto nella letteratura per l'infanzia. Piste e traiettorie*. Pisa: Ets.
- Martino P. (2018): Lo "spettro" del Sessantotto e l'epifania del "nuovo spirito" capitalistico: effetti pedagogici "non ricercati". *Formazione, lavoro, persona*, n. 24, pp. 64-71.
- Miller A. (1976): *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé. Riscrittura e continuazione*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1996.
- Moretti F. (1999): *Il romanzo di formazione*. Torino: Einaudi.
- Ortoleva P. (1998): *I movimenti del '68 in Europa e in America*. Roma: Riuniti.
- Ridley P. (1994): *Il cucchiaino di meteorite*. Trad. it. Mondadori: Milano, 1995.
- Pitzorno B. (1979): *Extraterrestre alla pari*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno B. (1982): *La bambina col falcone*. Milano: Salani.
- Pitzorno B. (1990): *Principessa Laurentina*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno B. (1991): *Ascolta il mio cuore*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno B. (1994): *Diana, Cupido e il Commendatore*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno B. (1996): *Re Mida ha le orecchie d'asino*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno B. (1998): *La voce segreta*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno B. (2006): *Storia delle mie storie*. Milano: il Saggiatore.
- Pruneri F. (2015): La scuola di Bianca Pitzorno. Le cronache della vita della classe della scuola San Giuseppe a Sassari (1950-1953). *Ricerche di pedagogia e didattica*, 10(2), pp. 115-130.
- Rutschky K. (1977): *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*. Trad. it. Mimesis: Sesto San Giovanni, 2015.
- Sennett R. (1977): *Il declino dell'uomo pubblico*. Mondadori: Milano.
- Ulivieri S. (a cura di) (2009): *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Ziliotto D. (1968): *Tea Patata*. Firenze: Vallecchi.